

## ***Concentration camps and Industrialization. The Siberian Gulag of Magadan and the repression of dissent in Stalin's Russia***

### **Campi di concentramento e industrializzazione. Il gulag siberiano di Magadan e la repressione del dissenso nella Russia staliniana**

*Pietro Neglie*

#### **Abstract**

*After the launch of the Five-Year Plan, the economic policy of the USSR and its regime changed. Overturning the Marxist theses, Stalin theorized the escalation of the class struggle as the full realization of socialism was approaching. This policy shift and ideological revision triggered the repression of the prosperous peasantry, known as kulaks. Forced industrialization required the mobilization of the workforce and new economic resources for the purchase of machinery on the international market. Both these problems were faced and partly resolved through the colonization of Siberia, which was very rich in raw materials for export, and the use of the forced labor of prisoners, locked up in special labor camps. The city of Magadan, built in the Siberian Far East, responded to all these needs.*

Dopo il lancio del piano quinquennale, la politica economica dell'URSS e il suo regime cambiano. Ribaltando le tesi marxiste, Stalin teorizzò l'escalation della lotta di classe sulla via della piena realizzazione del socialismo. Questo cambiamento di politica e la revisione ideologica innescano la repressione dei contadini benestanti, conosciuti come kulak. L'industrializzazione forzata richiede la mobilitazione della forza lavoro e nuove risorse economiche per l'acquisto di macchinari sul mercato internazionale. Entrambi questi problemi furono affrontati e in parte risolti attraverso la colonizzazione della Siberia, ricchissima di materie prime per l'esportazione, e il ricorso al lavoro forzato dei prigionieri, rinchiusi in appositi campi di lavoro. La città di Magadan, sorta nell'estremo oriente siberiano, rispondeva a tutte queste esigenze.

#### **Keywords**

*Gulag, Siberia, Industrialization, Repression, Reeducation*

Gulag, Siberia, industrializzazione, repressione, rieducazione

## Introduzione

“Il polo della ferocia”, così Aleksandr Solženicyn definì la città di Magadan, perché la ferocia era duplice: quella della natura, con inverni in cui la temperatura arrivava ai  $-60^{\circ}$ , e quella del sistema politico che vi relegava i dissidenti. Con un sottosuolo ricchissimo (oro, stagno, uranio) e temperature al limite della sopportazione umana, la città di Magadan divenne il centro in cui conversero, quasi a farne un modello, lo sfruttamento delle risorse della natura ad opera di dissidenti arrestati e obbligati al lavoro coatto, in un contesto territoriale bisognoso di una colonizzazione che altrimenti in nessun modo si sarebbe potuta promuovere. Modernizzazione industriale e produttiva, repressione del dissenso, colonizzazione della Siberia, rappresentano la pietra angolare su cui venne eretta la città di Magadan e la sintesi perfetta dei piani totalitari di Stalin. La presente ricerca si articola esattamente sulle tre direttrici accennate, a partire dalla politica di industrializzazione forzata per la quale Stalin aveva bisogno di una enorme quantità di mano d’opera: contadini strappati alle terre, costretti insieme a operai volontari (pochissimi) a migrare laddove le esigenze del Paese imponevano (Viola 2001: 730-755). La risposta del tutto insufficiente spinse la dirigenza del PCUS a pensare di ricorrere al lavoro coatto, ipotesi che si presentava come eccezionale strumento per risolvere più di un problema<sup>1</sup>: annientare l’opposizione, vera o presunta tale, colonizzare lande disabitate e inospitali della Siberia, dotare lo Stato di immense risorse tratte dal sottosuolo. Magadan diventò il più importante centro minerario in Siberia, individuato dall’Amministrazione statale dei lager (GULag)<sup>1</sup> quale ideale centro di deportazione in cui i prigionieri dovevano svolgere un compito fondamentale per il Paese in un ambiente proibitivo: portare in superficie le enormi risorse del sottosuolo. La città fu così la “pietra triangolare” su cui poggiavano (1) la modernizzazione industriale e produttiva, (2) realizzata con il lavoro coatto dei dissidenti, (3) in un territorio inesplorato.

## La stabilizzazione della rivoluzione proletaria: centralità operaia, modernizzazione e industrializzazione dell’URSS

La crisi del 1929 rappresentò, nelle modalità che ne consentirono il superamento, la crisi del liberismo capitalista che risparmiò non a caso i paesi in cui lo Stato aveva un ruolo importante nell’economia. L’Unione sovietica non venne investita dalla crisi al pari degli altri paesi capitalisti ma non ne uscì indenne, infatti si ri-

<sup>1</sup> L’acronimo GULag sta per Glavnoe upravlenie lagerej (Direzione Generale dei Lager)

proposero nella società alcune situazioni che caratterizzarono gli anni immediatamente successivi la rivoluzione: sofferenze della popolazione colpita dalla fame, ideologizzazione della vita quotidiana, invadenza dello Stato, ondate di violenza. Conseguenze della crisi in URSS furono, principalmente, una accentuazione dell'isolazionismo che faceva della patria del comunismo sempre di più "un mondo a parte" come desiderava Stalin, un «universo nuovo e separato che avesse Mosca, e lui stesso, al suo centro» (Graziosi 2007: 255). Secondo poi, il crollo dei prezzi delle materie prime penalizzò in modo sensibile le esportazioni sovietiche ma liberò sul mercato enormi quantità di macchinari e tecnologia che i paesi capitalisti erano disposti a vendere all'URSS, la quale però non disponeva delle riserve valutarie necessarie e doveva dunque recuperarne, pena un rallentamento nel processo di industrializzazione. Dopo la pausa della Nuova Politica Economica (NEP), che aveva introdotto elementi di capitalismo nell'esangue economia sovietica, una accentuata deriva stalinista aveva chiuso definitivamente quella fase indicando nel volontarismo la soluzione immediata dei problemi generati dalla grave arretratezza, la cui responsabilità fu fatta risalire ai contadini, in specie quelli "agiati", i quali con la loro ideologia piccolo-borghese e la pervicace difesa dei propri interessi furono considerati i responsabili dei ritardi del paese ed il freno al suo sviluppo. Il 1929 fu l'anno del primo Piano quinquennale, del mito dell'operaio edificatore del socialismo e di Stalin l'infallibile, l'inizio della rivoluzione dall'alto che registrò una parallela "rivoluzione culturale" che portò con sé la distruzione di interi gruppi sociali (Nove 1975: 57-66). Nello stesso tempo emergeva una nuova classe dirigente, nuovi burocrati dell'apparato repressivo perfezionato nella sua organizzazione e liberato dalla presenza dei volti storici della rivoluzione. Nel "cerchio magico" di Stalin troviamo autodidatti, uomini privi di scrupoli, brutali, cinici, usi alla menzogna e all'alcol, irrispettosi con le donne e ostili al "socialismo degli intellettuali". Uno di questi intellettuali era invece fondamentale per costruire una ideologia che sostenesse l'azione dei nuovi vertici: si tratta di Maxim Gor'kij, il quale sosteneva che «il potere andava concentrato nelle mani di una élite pronta a utilizzare i più severi mezzi repressivi». Egli scrisse lodi alla «politica giudiziaria del regime per l'opera di rieducazione» (Flores e Gori 1999: 96) svolta nei campi, ritenendole strutture indispensabili. «Ma la repressione non poteva bastare.

Occorreva anche l'ideologia, e quindi l'organizzazione, a fianco di questa élite, di intellettuali capaci di produrne» e di mobilitare le masse su dei miti creati *ad hoc*. Prima della guerra ne erano stati proposti tre: «quello del lavoro e della macchina, quello del proletariato demiurgo della nuova società e quello del socialismo come nuova religione dell'umanità, il cui dio era l'umanità stessa» (Nove 1975: 258-259). Durante la NEP e la glorificazione del contadino e del lavoro agricolo, nel 1926-'27 era stata varata una

campagna contro l'operaio lavativo che ora occorreva far dimenticare per mezzo di una campagna di segno contrario, volta a far conoscere al Paese ed all'estero le qualità dell'operaio sovietico, propulsore del socialismo e della nuova civiltà e ad enfatizzare il suo ruolo nonché l'importanza della "emulazione socialista". In questo campo fu ugualmente rilevante il ruolo di Gor'kij, molto presente sulla stampa, e degli intellettuali organici. Gli apparati culturali si mossero in quella direzione, tuttavia segmenti non minoritari dell'intelligenza – si veda Bulgakov che aveva appena iniziato il suo "Maestro e Margherita" – collocati sui livelli più alti della produzione culturale si attestavano su posizioni antisovietiche (Nove 1975: 262).

La visione di Stalin restava pur sempre legata al mito della forza, al culto della violenza repressiva, dell'imposizione autoritaria del suo volere più che alla conquista del consenso, quindi pur appoggiando quella "rivoluzione culturale" da lui stesso promossa, si concentrò sulla realizzazione di una modernizzazione rapida e profonda a cui legava il suo destino di leader. I contadini "ricchi" erano il gruppo sociale che avrebbe potuto opporre resistenza ai suoi piani, occorreva pertanto colpirli duro, annientarli. L'obiettivo politico era prioritario anche se era consapevole sia delle pesantissime ripercussioni sulla produzione agricola che, infatti, visse una acuta crisi provocando gravissimi problemi di sussistenza per la popolazione, sia dei contraccolpi sulle esportazioni con le quali l'URSS si riforniva di valuta pregiata. Infatti furono anni di fame, tensioni, tentativi di ribellioni affrontate con durezza. Alla fine del 1930 erano stati arrestati dalla OGPU<sup>2</sup> circa 330 mila contadini, 20 mila erano stati fucilati, senza contare le esecuzioni sommarie. «Iniziava così una rivoluzione industriale molto particolare, gestita dallo Stato e condotta a passo di carica, con iniziative controproducenti e dagli effetti imprevisi, senza tener conto, nemmeno teoricamente, dei costi» (Graziosi 2007: 280). Ma la situazione economica era di una tale gravità che si ricorse nuovamente al baratto come durante la guerra civile, utilizzando zucchero, tabacco e sigarette come unità di misura. Si misero in vendita i beni artistici, i quadri di Raffaello o «dello schifoso Botticelli», secondo la raffinata definizione di Pjatakov, responsabile della Gosbank (la Banca centrale dell'URSS) (Graziosi 2007: 282). Con una legge (7 agosto 1932) si prescrisse una lunga pena detentiva o addirittura la pena di morte per chi si fosse appropriato di beni dello Stato, anche di una piccola quantità di grano per sfamare i figli. Fu questo lo strumento di una politica genocidaria verso le popolazioni ucraine che provocò milioni di morti per fame.

<sup>2</sup> *Ob'edinënnoe Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie*, (Direzione Politica Statale Unificata) polizia segreta nata dalla ristrutturazione della *Čeka*, in vita fino al 1934, era sotto il comando del NKVD - *Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del* – Commissariato del Popolo per gli Affari Interni

Con il varo del “Piano”, Stalin pensava ad un sistema industriale da costruire grazie al lavoro di tutte le persone considerate ostili al regime e per questo detenute (Appelbaum 2004: 82). In questo modo la gravissima carenza di mano d’opera sarebbe stata colmata portando i contadini in fabbrica e gli oppositori nei lager, da dove sferzare “l’attacco alla natura”, cioè un’azione massiccia di disboscamento voluta da Stalin per esportare legname, associato alla coltivazione di cereali, alla estrazione di petrolio ed alla concia delle pellicce. Fu anche interrotta la campagna contro l’alcolismo e incentivate la produzione e il consumo di vodka per fare cassa; furono smantellate le cupole d’oro, venduti i paramenti sacri e i gioielli dei privati senza produrre altro che un lieve e passeggero sollievo all’economia del Paese. L’industrializzazione di massa di fatto mise in luce una organizzazione del lavoro del tutto inefficiente, l’esecuzione delle mansioni era imprecisa e gli errori numerosi e dato che il “Piano” non decollava era necessaria una mobilitazione associata alla individuazione di un colpevole su cui far gravare tutte le responsabilità. Questo fu presto individuato: i tecnici specializzati ed i sabotatori, per colpa dei quali l’economia sovietica non teneva fede a quanto promesso, così tecnici e ingegneri furono al centro di una delle tante campagne con processi il cui esito era stabilito a priori (Appelbaum 2004: 75). Il GULag diventò a questo punto oggetto di costante interesse di Stalin e fu sua la decisione di mettere i campi sotto il controllo diretto dell’OGPU, sottraendoli alle normali istituzioni giuridiche. Egli voleva che il controllo fosse esercitato dalla più fedele polizia politica perché la partita in gioco era per lui enorme: ne andava della sua leadership, che non poteva vacillare sotto i colpi delle difficoltà economiche. L’industrializzazione doveva essere un successo all’interno dei confini sovietici e di fronte al mondo, ma per costruire industrie e produrre servivano tanti macchinari e molta valuta per acquistarli, ora che la congiuntura era favorevole a causa della crisi mondiale. Perciò i lager sarebbero diventati – specie per le zone più remote e isolate – il fulcro di una rete che avrebbe visto collegati fra loro ponti, reti stradali e ferroviarie, porti fluviali e marittimi costruiti dai prigionieri per favorire i trasporti delle importanti risorse del territorio verso il centro del Paese e all’estero. I prigionieri reclusi nei campi sarebbero stati impiegati dunque per il taglio dei boschi, gli scavi in miniera, la costruzione di strade, l’apertura di nuove miniere, lo scavo di nuovi pozzi petroliferi, nonché la costruzione stessa dei campi per il loro alloggiamento. Era attribuito a loro il compito di operare in zone proibitive, dove i lavoratori “liberi” non sarebbero mai andati. Inoltre le politiche repressive garantivano un ricambio continuo e ciò “autorizzava” ad usare sistemi draconiani perché i detenuti morti sarebbero stati rimpiazzati senza problema. Il punto è che il taglio dei boschi e la costruzione di infrastrutture non erano sufficienti per recuperare le risorse valutarie per l’acquisto degli indispensabili macchinari. Una soluzione si profilava all’orizzonte e poggiava sulla scoperta di importanti giacimenti di oro grazie ad una

prima spedizione – che risaliva al 1926 - del geologo Sergey Obruchev nella remotissima regione di Kolyma, estremo nord est siberiano, seguita da una seconda, nel 1928, guidata da Yuri Bilibin. In realtà non era una grande novità, il potenziale di quell'area era noto dai tempi degli Zar e già nel 1850 alcune tonnellate d'oro prelevate nella regione erano state associate al tesoro di Stato (Nordlander 1998: 791-812). I geologi si dissero inoltre convinti anche della presenza di altri minerali preziosi ma il problema era chi li avrebbe scavati, come portarli in superficie, come trasportarli per più di 10 mila chilometri da una zona priva di strade e infrastrutture. Stalin puntò sulla regione di Kolyma nell'area prospiciente il fiume omonimo e quando la spedizione di Bilibin accertò la presenza dell'oro decise di urbanizzare la zona nella quale il censimento del Territorio dell'Estremo Oriente nel 1926-'27, aveva rilevato la presenza di 20 persone che vivevano permanentemente nella valle del fiume Magadanka. Le previsioni di Stalin, in base ai rapporti dei geologi stimavano in 2 tonnellate la quantità d'oro da portare in superficie nel 1931, 10 tonnellate nel 1932 e 25 nel 1933 (Dundovich e Gori 2006: 102).<sup>3</sup> In connessione con gli eventi turbolenti associati alla scoperta dell'oro a Kolyma, l'11 novembre 1931 egli firmò la Risoluzione del Comitato Centrale "Su Kolyma", per lo scavo dell'oro.<sup>4</sup>

Così si progettaron ed attuarono subito una prima serie di costruzioni: una scuola, un ospedale, un collegio, un ambulatorio veterinario e abitazioni per gli impiegati, che sarebbero stati attratti da un trattamento molto favorevole in tema di salario, orari, ferie, assicurazione. L'urbanizzazione di una piccola parte di una regione dominata dal gelo, la cui estensione è pari a quella dell'Europa occidentale, era un processo complesso, in particolare proprio per via delle condizioni climatiche (Lewis e Rowland 1969: 776-796). Ma una maggiore presenza sovietica in quell'area, e lungo la costa del Mare di Okhotsk, era diventata in breve tempo un obiettivo concreto e lì il Cremlino decise di edificare un centro abitato e stabilirvi dei campi di lavoro forzato. Il governo

<sup>3</sup> GULAG (Direzione principale dei campi). 1917-1960. Decreto del Comitato Centrale del Partito Comunista dei Bolscevichi di tutta l'Unione su Kolyma. 11 novembre 1931. Decreto del Comitato Centrale del Partito Comunista dei Bolscevichi di tutta l'Unione su Kolyma. 11 novembre 1931 – segreto - Per accelerare lo sviluppo dell'estrazione dell'oro nella parte superiore della Kolyma, per formare un mandato speciale con subordinazione diretta al Comitato Centrale del Partito Comunista di tutta l'Unione dei Bolscevichi. Supervisione e controllo sulle attività del trust da affidare al compagno. Bacca. Per la gestione diretta di tutto il lavoro del trust, nominar un amministratore fidato –Berzin- con la sua permanenza sul posto. Suggestisci tovarish Berzin entro 3 giorni (...). Stabilire approssimativamente il seguente programma di estrazione dell'oro: entro la fine del 1931: 2 tonnellate; 1932: 10 tonnellate e nel 1933: 25 tonnellate. Российский государственный архив социально-политической истории Rossiiskii gosudarstvennyi arkhiv sotsialno-politicheskoi istorii (Archivio di Stato russo di storia socio-politica) – RGASPI, Fond 17, Opis 162, Del 11, List 57-63.

<sup>4</sup> Vedi in proposito <https://www.memo.ru/ru-ru/history-of-repressions-and-protest/punitive-agencies/>

sovietico puntava molto, se non tutto, sui giacimenti d'oro e datano da questo momento le vicende che fecero di Magadan un *unicum*. La città fu inventata dal nulla e le venne data forma in modo da farne una località chiave in URSS (Nordlander 1998: 794). I primi insediamenti di Magadan furono costruiti a partire dal 1929, così la città iniziò a prendere corpo e presto venne chiamata “la piccola Leningrado” perché aveva in comune una certa attenzione per l'architettura, con gli edifici del centro costruiti a partire dagli anni Trenta che si ispiravano al “barocco socialista”, allora molto di moda. Furono costruiti negozi, un teatro, un parco per bambini, nel 1932 iniziarono i lavori per la costruzione del porto, quindi un aeroporto, ferrovie, centrali termiche ed idrauliche, cantieri navali, cementifici, mattonifici, abitazioni, vetrerie cosicché nel 1940 Magadan era una cittadina di 30 mila abitanti. La strada centrale della città, la “Lenin Avenue”, iniziata nel 1929 come un piccolo taglio che dalla baia di Nagaev scivolava verso la valle del fiume Magadanka, vide sorgere lungo di essa diversi edifici in muratura, fra cui il Politecnico, mentre sulla via Proletarskaya, che risale al 1932, si trovava la maggior parte delle caserme e delle case di legno a un piano, abitate prevalentemente dai dipendenti. Nel 1932 furono costruite inoltre, sulle rive del Magadanka, officine per la riparazione di auto e trattori, una fonderia meccanica, alcuni laboratori e imprese artigianali a Magadan e Nagayevo per soddisfare i bisogni di una popolazione eterogenea proveniente dalle zone più disparate: ex detenuti condannati a restare come coloni, le famiglie trasferite da lontano, lavoratori liberi attirati col miraggio di piccoli privilegi, nuclei familiari dei custodi e degli addetti alla sicurezza, operatori incaricati delle diverse mansioni necessarie per gestire un lager<sup>5</sup>. Il potente Genrich Jagoda, vice presidente dell'OGPU, disse esplicitamente che «la deportazione sarebbe stata permanente e dopo fine pena e rilascio si dovevano prendere provvedimenti per convincere gli “ex” a stabilirsi lì, in modo da popolare e “colonizzare” zone così lontane. Per il “Piano” c'era bisogno di grandi quantità di carbone, legname, gas, petrolio, di cui la Siberia era piena» (Appelbaum 2004: 78-79). Si pensava anche ai disoccupati, agli emigrati cinesi, ma il ricorso ai prigionieri risolveva il problema molto più velocemente,

<sup>5</sup> Si veda il “Memorandum del vice commissario del popolo per gli affari interni V.V. Chernyshov e il capo del GULAG V.G. Nasedkin, Commissario del popolo per gli affari interni dell'URSS”: Riteniamo opportuno: 1. Ex detenuti - portatori di handicap (anziani, disabili e pazienti) con l'apertura della navigazione da Kolyma da portare fuori. 2. A tutti coloro che sono stati rilasciati (completamente riabilitati) offrono di restare al lavoro, fornendo materiale adeguato. In caso di rifiuto del soggiorno, concesso il permesso di partire. 3. Tutti coloro che sono stati rilasciati al termine della pena detentiva devono essere occupati al lavoro gratuito - non permettendo loro di lasciare Kolyma. 4. Tutti gli ex prigionieri rimasti a Kolyma dovrebbero essere usati, a seconda della specializzazione, nella posizione di anziani. In mancanza di questa, adibirli all'estrazione di oro e stagno; in caso di condizioni particolarmente favorevoli, creare appositamente per loro una miniera a parte. In Государственный архив Российской Федерации Gosudarstvennyy arkhiv Rossiyskoy Federatsii (GARF) (Archivio di Stato della Federazione Russa), fond 9414. SU. 1. Del 26. Lista 15-16.

tanto più che le ricerche dei geologi confermavano la presenza di grandi quantità di oro nella vastissima Kolyma. Così furono erette caserme e magazzini nella valle del fiume Magadanka e alla fine del 1931 una centrale elettrica con una capacità di 13 kilowatt venne messa in funzione nel villaggio. La famiglia del direttore del lager, Berzin, viveva sulla Via Magadan, ribattezzata Via Puskin nel 1949 – in occasione del 150° anniversario della nascita del poeta. Allo stesso Berzin fu dedicata una via centrale che in seguito al suo arresto, nel dicembre 1937<sup>6</sup> fu ribattezzata Via Stalin, nome conservato per due decenni. Dopo l’inizio della costruzione del porto marittimo, la via di congiunzione che partiva dall’ “autostrada” Kolyma fu battezzata Portovaya. Così prese vita il centro storico di Magadan, capitale della famigerata regione di Kolyma.

L’aggettivo non vuol suonare stonato, eccessivo, infatti Magadan era il complesso di campi più grande di tutta l’URSS, con i lager noti per essere fra i più severi. Il nome della città suona ancora sinistro, rimasto nella coscienza generale un ricordo doloroso, sia per le condizioni climatiche sia per la crudeltà del trattamento, perciò è considerato uno dei luoghi più terribili dell’era staliniana, un polo violento nel già feroce mondo del GULag. La triste storia di Magadan inizia con l’ordine dell’OGPU di trasferire immediatamente nei campi da lei gestiti «tutti i cittadini condannati alla privazione dei diritti per un periodo di tre anni o più» (Nordlander 1998: 794-795).

Da quel momento, il numero dei detenuti destinati al lavoro forzato crebbe costantemente, gonfiandosi anche dei detenuti di altri lager che si erano distinti per buona condotta o “eccellenza nel lavoro” ai quali veniva promessa la libertà se avessero accettato di trasferirsi a Magadan ed automaticamente trasformarsi in coloni. Quella zona era sempre più al centro dell’interesse di Stalin, che la individuò come idonea per un importante insediamento industriale. Il *Politbjuro* dedicò 11 incontri a questo tema ma lotte intestine e incompetenza resero di difficile attuazione anche progetti di minore importanza e misero in luce l’inadeguatezza di rilevanti segmenti della classe dirigente ad affrontare questioni di importanza nazionale. Per superare rapidamente l’*impasse*, Stalin nel 1931 creò il trust “*Dal’sstroy*”,<sup>7</sup> il “potente padrone” di Magadan, controllato direttamente dal Cremlino che lo affidò alle cure del suo fedelissimo Jagoda, e di Eduard Berzin, veterano della *Čeka*, nominato direttore (Dundovich e Gori 2006: 102-103). Nel 1931 il *Dal’sstroy* esercitava le sue funzioni su un’area di 400 mila kmq. diventati 700 mila nel 1936 per raggiungere addirittura i 2.266.000 kmq. nel 1941.

<sup>6</sup> Berzin accusato di non essere sufficientemente duro con i detenuti ribelli finì stritolato nel meccanismo delle purghe staliniane, con la fantasiosa accusa di voler portare Magadan sotto l’amministrazione giapponese. Dopo l’arresto e un rapidissimo processo farsa, il 1 Agosto del 1938 fu fucilato.

<sup>7</sup> “Trust di costruzione dell’estremo nord” istituito nel 1931 dall’NKVD per gestire principalmente l’attività estrattiva nella regione della Kolyma e la costruzione di strade. Dal 1952 “Direzione principale de campi e della costruzione dell’estremo nord”.



Kolyma allora poteva a pieno titolo essere definita l'Auschwitz sovietica (Dundovich e Gori 2006: 103).

Il compito prevalente della nuova agenzia riguardava la costruzione delle strade, degli impianti industriali e in particolare gli scavi minerari nell'area della valle superiore del fiume Kolyma. Tuttavia dalla documentazione d'archivio risulta che gli aspetti chiave dell'attività del *Dal'stroy* e dell'amministrazione della prigione a Magadan restarono nelle mani di Stalin, il quale pretendeva che i responsabili si recassero a Mosca con una certa frequenza per relazionare. Il direttore del campo, Berzin, già a pochi mesi dalla nomina partì per Mosca su richiesta esplicita di Stalin, il quale voleva che questi testimoniassse davanti al *Politbjuro* quanto accadeva a Magadan. Le sue idee però divergevano da quelle del Cremlino, egli infatti era convinto della necessità di decentrare le risorse, senza le quali il *Dal'stroy* non avrebbe vissuto a lungo. Stalin invece proprio attraverso il controllo centralizzato dei capitali sorvegliava e guidava ogni genere di operazione a Magadan. Qui la stragrande maggioranza dei lavoratori, circa l'85 per cento, erano impegnati nella costruzione delle infrastrutture e nel taglio dei boschi (Šalamov 1995)<sup>8</sup> mentre la parte restante era impiegata nelle miniere a scavare oro.<sup>9</sup> La forza lavoro a disposizione era tuttavia insufficiente per sopperire ai bisogni ed alle mete fissate dalla programmazione, sicché l'OGPU doveva pensare di rinfoltirne le fila e, allo stesso tempo, provvedere al reclutamento di un numero proporzionale di addetti alla sicurezza e personale addetto alla gestione dei campi. Nel 1932 i detenuti in salute erano già 16 mila, spesso privi di tutto, in condizioni terribili, sfruttati come bestie da soma in turni di lavoro di 12-14 ore a temperature polari. Inoltre nei campi vigeva un sistema di punizioni arbitrarie, vessatorie, che andavano oltre quelle già severissime contemplate dai regolamenti. I capi locali temevano misure disciplinari nei loro confronti se tutto non avesse funzionato per il meglio così, sotto il ricatto e la paura dell'arresto, intimidivano la forza lavoro con il consenso di Berzin, il quale per essere più realista del re insisteva affinché i compiti attribuiti dal governo al *Dal'stroy* fossero eseguiti ricorrendo ad una disciplina ferrea, dall'alto, da parte di un solo comandante (lui stesso) di tutte le divisioni della Regione.

Le operazioni di scavo diventavano via via più importanti perché da quell'oro dipendeva il successo dell'industrializzazione, così furono costruiti altri campi e nuove miniere, tanto che si passò dai 511 kg d'oro del 1932 (il 5 % di quanto previsto) ai 5.515 kg. del 1934. Dopo la politica di reclutamento, i lavoratori liberi nella zona sommarono

<sup>8</sup> Si vedano in merito le sofferte pagine di Šalamov, testimonianza di un ex detenuto recluso nel lager dal 1937 al 1953. Il libro è insieme ad Arcipelago Gulag di Aleksandr Solženicyn la più fedele testimonianza ed il più efficace atto di accusa dell'universo concentrazionario sovietico.

<sup>9</sup> Vedi Garf Archivio di Stato della Federazione Russa, fond 9414, Opis 1, Del 2920, Lista 1-188; Del 2930, Lista 1-28. Una gran quantità di documenti sulle attività di produzione dei campi è contenuta nel fondo.

al massimo il 15 per cento, tutti gli altri erano detenuti, prevalentemente “politici”, nemici dello Stato. Nel 1938 fu così lanciata la campagna “tutti in miniera” e il numero dei detenuti rinchiusi nelle miniere, a svolgere il lavoro peggiore fra tutti quelli pesantissimi riservati ai reclusi, arrivò al 47 per cento del totale dei detenuti della Kolyma (Dundovich e Gori 2006: 121).

Anche questa zona fu investita dai programmi industrializzatori ma l'estrema lontananza dalle grandi città e da Mosca, le condizioni proibitive che rendevano di difficile attuazione la costruzione di grandi impianti industriali e la mancanza di strutture atte a garantire un veloce sistema di approvvigionamento e distribuzione, condizionarono i programmi che infatti furono rivisti e portarono alla creazione di un reticolo di piccole imprese atte a creare le condizioni almeno per l'autosostentamento. Nel 1934, tutte le officine che esistevano in quel momento furono fuse nell'ufficio delle imprese ausiliarie del Dipartimento di approvvigionamento del Dal'stroy.

## **Il Gulag fra repressione, rieducazione e lavoro forzato**

Prima del 1929, la disoccupazione di massa non rendeva necessario l'uso dei detenuti come forza-lavoro, anzi, le idealità rivoluzionarie degli inizi favorirono insieme al ripensamento della funzione dell'istituzione carceraria «lo smantellamento dell'apparato direttivo dei luoghi di detenzione» e la liberazione dei detenuti (Flores e Gori 1999: 23-26). Tuttavia l'inizio della guerra civile tenne a battesimo la creazione di una rete di campi di concentramento per gli oppositori, nemici del popolo sovietico. Per scovarli e neutralizzare il pericolo di una reazione controrivoluzionaria, come abbiamo visto nel 1922 venne creata la OGPU, subordinata direttamente al Soviet dei Commissari del Popolo (*Sovnarkom*) il quale accentrava le funzioni di controllo e la giurisdizione sui luoghi di detenzione. Questi delegò l'OGPU di allestire una rete di “campi di rieducazione attraverso il lavoro” (ITL) nelle regioni remote e scarsamente popolate dell'immenso paese, dove i lavoratori liberi non sarebbero mai andati (Bendiskikh 2017: 106-107). Fu così che di colpo il numero dei detenuti lievitò da 23 mila a 160 mila, sparsi in diversi campi per amministrare i quali venne creata una apposita struttura: la Direzione dei lager (ULAG), diventata nel 1931 Direzione Centrale dei Lager (GULag). Il primo “progetto-pilota” che sperimentava l'uso dei detenuti su larga scala fu avviato per costruire il Belomorkanal<sup>10</sup> che impegnò 115 mila detenuti e «migliaia di ingegneri idraulici, arrestati per sabotaggio» (Flores e Gori 1999: 26), rinchiusi nel lager “Dmiroski” che arrivò a contare 200 mila prigionieri.

<sup>10</sup> Un canale artificiale per collegare il Mar Bianco al Baltico.

I lager vennero allestiti perseguendo più obiettivi convergenti: isolare i criminali, rieducare chi trasgrediva, reprimere gli avversari politici.<sup>11</sup> Su ciò si inserivano due novità che facevano assumere ai lager una differente fisionomia: l'idea di rieducare attraverso la formazione professionale ed il lavoro produttivo e allestire i campi in zone disabitate per fare dei detenuti, una volta scontata la pena, i nuovi colonizzatori (Smirnov, Sigačëv e Skapov 1999: 57). A fine pena, infatti, la maggior parte degli ex galeotti si vedevano vietare il ritorno nei luoghi di provenienza, sotto l'implicita minaccia che se non si fossero trasformati in colonizzatori sarebbero rimasti galeotti. Non era certo un problema trovare nuove imputazioni sulla base delle quali emettere altre sentenze di condanna. Dato l'alto numero dei reclusi, nonché i riflessi del dibattito che sul tema dei lager e dell'uso dei prigionieri investiva le massime autorità, Jagoda ipotizzò un profondo ripensamento del sistema carcerario nel suo insieme. Forse per non assumere posizioni eterodosse, egli partì dall'originario disegno leninista di abolizione del sistema carcerario, dunque propose di trasformare i lager in insediamenti di coloni, visto che il problema principale era avere disponibilità di forza lavoro per i boschi, le miniere ecc. Non sarebbe stato necessario rinchiuderli nei lager ma metterli nelle condizioni di costruire le proprie case, che potevano occupare insieme alle rispettive famiglie e dopo il turno di lavoro vivere come uomini liberi, coltivare il proprio orto, pescare, allevare maiali. I villaggi che sarebbero sorti dovevano avere 200-300 case abitate sia da detenuti in libertà che da lavoratori liberi, amministrati da un comandante militare. Il fatto che fossero costruiti in zone remote e con condizioni climatiche difficilissime avrebbe dissuaso dalla fuga e ciò si sarebbe tradotto in un risparmio sulle spese per la vigilanza e minor grattacapi per le autorità. Egli si disse inoltre convinto «che col passare degli anni questi insediamenti sarebbero cresciuti diventando cittadine proletarie di minatori» (Chlevnjuk 2006: 28-29). Nonostante il richiamo a Lenin, questa posizione doveva risultare non gradita a Stalin, il quale non sottovalutava la funzione repressiva e quella "rieducativa" dei campi.

La Direzione Centrale dei Lager aveva il compito di usare razionalmente la forza lavoro, a partire dall'uso intensivo come taglialegna, quindi come operai per la costruzione di importanti infrastrutture (ferrovia Bajkal-Amur, per avere una seconda via d'accesso al Pacifico dopo l'occupazione giapponese della Manciuria), e minatori per l'estrazione delle preziosissime materie prime. La continua e crescente richiesta di mano d'opera era in stretta relazione con le politiche repressive, grazie alle quali un

<sup>11</sup> In un telegramma cifrato al capo di Dal'stroy Pavlov, il 16 gennaio '39 Stalin chiede un elenco di illustri lavoratori da premiare. Il 24 gennaio egli comunica di aver ricevuto l'elenco dei premiati con una medaglia al "Valore del Lavoro" ma chiede di aggiungere altre 150-200 persone all'elenco con l'inclusione di diverse decine di "repressi" (di prigionieri) che si sono distinti nel lavoro. RGASPI. Fond 558. Su. 11. Del 58. Lista 80.

flusso ininterrotto di nuovi condannati allargava la platea dei lavoratori coatti. Infatti nel 1933 i lager del GULag della OGPU erano i principali centri di reclusione del Paese, destinati ad operare su progetti particolarmente importanti per il Cremlino. Inoltre rientrava sempre nelle competenze della OGPU la gestione dei deportati speciali e le categorie ad essi equiparate, sparpagliati in aree di confino speciali, molto lontane dai centri abitati. La distribuzione delle competenze e delle responsabilità non era affatto pacifica, principalmente perché il tema era di interesse prioritario per Stalin; così il Commissariato per gli Affari Interni (NKVD), la Direzione centrale dei lager (GULag), la polizia segreta (OGPU) erano spesso in acuta competizione, cosa che all'epoca delle purghe si tradusse in uno strumento straordinario nelle mani di Stalin per disfarsi di qualsiasi tipo di opposizione, mettendo gli uni contro gli altri.<sup>12</sup> A differenza di quanto appare a prima vista, il sistema di reclusione nei lager era molto complesso, moltiplicava i centri di potere messi in competizione ad arte, in modo da esercitare il classico “*divide et impera*” funzionale allo scopo di consolidare e ampliare il potere di Stalin. Il lager “Nord-Est” (quello di Magadan) rimase sotto il controllo del *Dal'stroy*, a sua volta controllato direttamente dal Cremlino, a conferma della sua centralità nei piani di sviluppo di Stalin.<sup>13</sup>

Il GULag, come realtà concentrazionaria e struttura amministrativa, rispondeva al bisogno di mettere ordine nella farraginoso azione giudiziaria e in quella amministrativa ma anche nella gestione dei campi e delle forze di sorveglianza che specialmente nei campi molto distanti dalle città diventavano piccoli centri di potere fondati sull'arbitrio, la violenza e la corruzione, così come preda della corruzione e dell'arbitrio assoluto erano le forze addette alle fasi investigativa, inquisitoria ed espriativa (Flores e Gori 1999: 96).

Il GULag si presenta come una sorta di “brutta copia” della società sovietica, della quale riflette le condizioni di vita, le dinamiche relazionali, il rapporto fra cittadini e potere. Ma nella società – e non solo negli apparati - vi era chi ne prendeva le difese sottolineando la funzione rieducativa e le finalità produttive e chi, al contrario, lo metteva sul banco degli accusati evidenziando come esso non fosse altro che la foto della società sovietica, un unico grande lager, un sistema fondato sulla repressione, sulla totale mancanza di libertà. Per quanto in quegli anni il contesto fosse profondamente ideologizzato, l'analisi del GULag, del suo funzionamento, della “sub-cultura” che si formava al suo interno, delle sue finalità, dei risultati prodotti, porta a considerarlo

<sup>12</sup> Elenchi delle liste di esecuzione di Stalin presso RGASPI, Edificio principale: Elenchi 27.02.1937 – 29.09.1938 in F.17. Op.171. D.409–419.

<sup>13</sup> In un telegramma segretissimo inviato da Stalin al segretario del partito del distretto di Magadan, si nega il consenso a cambiare le funzioni del *Dal'stroy* e sottolinea come a Mosca si ritenga che sia ancora un “impianto speciale” che opera in condizioni particolari, RGASPI, F.558, Su.11, Del 58, List 80.

una realtà connaturata all'URSS di quegli anni, che dell'ideologia originaria non recava traccia (Appelbaum 2004: 4).<sup>14</sup> Il lager «ha sempre riflesso i criteri generali della società circostante», ne ha riprodotto i vizi, i difetti, ad esempio: la sporcizia, la brutalità, la negligenza nei Gulag ma anche nella società sovietica; in entrambe le realtà la vita a volte era «orribile, insopportabile, inumana» (Appelbaum 2004: 15).

A differenza dei lager nazisti va evidenziato che nel Gulag si poteva cambiare il proprio status, per questo conoscerne le regole non scritte equivaleva ad avere qualche possibilità in più: si poteva migliorare la propria condizione ovvero peggiorarla, la mobilità interna era bidirezionale alto/basso e viceversa: le guardie, gli amministratori, i sorveglianti potevano diventare prigionieri e i detenuti potevano cambiare status in meglio. Per nessuna categoria di internati c'era l'assoluta certezza della morte e quando i lager erano sovraffollati all'inverosimile, le donne con i bambini o gli uomini, nel caso in cui servissero al fronte, erano amnistiati (Appelbaum 2004: 27). Al suo interno non raramente era difficile mantenere l'ordine; i prigionieri protestavano, spedivano lettere alle autorità, organizzavano scioperi della fame, sapevano come mettersi in contatto fra loro, con l'esterno (Chlevnjuk 2004: 372). In alcuni campi sia le strutture che le condizioni generali erano al limite dell'umano, in altri si trovavano degli arredi decenti, erano previste passeggiate ed esercizi ginnici mentre in taluni si permise di costituire delle compagnie teatrali, allestire un museo dell'arte, fare esperimenti botanici con le piante artiche (Chlevnjuk 2004: 52-55). Ma la dimensione prevalente era quella di un universo concentrazionario in cui le condizioni igieniche, la disciplina, il clima e le carenti misure per resistergli nonché l'accoppiata diabolica di "negligenza criminale e crudeltà casuale" mescolate con l'irrazionalità e l'imprevedibilità del sistema causarono la morte di centinaia di migliaia di persone.

Giudicare il Gulag significava esprimersi sulla natura repressiva del sistema sovietico, per questo anche i paesi occidentali si astennero dal farlo, perché l'Unione sovietica era una pedina fondamentale nella delicata e difficile lotta ai fascismi. Esprimersi non poteva che tradursi in critica e criticare significava essere equiparati ai nemici dell'URSS, che allora avevano una identità ben precisa: fascismo e nazismo (Flores e Gori 1999: 97). Anche il Gulag in quanto struttura complessa, nel suo insieme, visse una crisi che rese necessario un ripensamento ed un riassetto; essa fu conseguenza dell'abnorme numero di detenuti prodotti dalla stagione delle purghe staliniane, nel 1937-38. La crescita della popolazione carceraria portò ad un ampliamento delle attività svolte dai prigionieri, usati esattamente come schiavi: estrazione del pe-

<sup>14</sup> Il Gulag aveva un insieme di regole, quelle ufficiali, scritte, e quelle che disegnavano i contorni di una realtà molto complessa, con i suoi codici, le sue usanze, il suo linguaggio; conoscerli e saperli usare al meglio faceva la differenza.

trolio, del carbone, dell'uranio (senza alcuna forma di protezione), taglio dei boschi, lavori agricoli, costruzione di centri urbani, ferrovie, strade, ponti, porti, edificazioni industriali, per dare risposta alle accresciute esigenze di un'economia che si preparava alla guerra e doveva guadagnare il tempo perduto, sviluppando in tempi brevissimi nuovi settori produttivi e accrescendo quelli sviluppati in maniera insufficiente (Smirnov, Sigačëv, Skapov 1999: 69). Nella regione di Kolyma, il campo di rieducazione attraverso il lavoro "Nord-Est" vide passare un milione di detenuti, i quali scavarono praticamente tutto lo stagno di cui si dotò l'URSS e la gran parte di oro (Flores e Gori 1999: 26). Il lavoro forzato era lo strumento per reprimere e redimere; fu questa la retorica che dagli inizi degli anni Trenta accompagnò la costruzione del sistema repressivo centrato sui campi di concentramento, decantando il ruolo dei detenuti che in quel modo partecipavano alla costruzione del socialismo. Così, con la soddisfazione degli apparati, si realizzava una eterogenesi dei fini che vedeva i nemici del socialismo, privati della libertà per questo motivo, lavorare per la realizzazione dello stesso. Il loro lavoro produceva ricchezza, un reale sostegno economico per il regime e il circolo virtuoso immaginato da Stalin si metteva in moto: tanti più prigionieri, tanti più prodotti necessari alla causa del socialismo, in primo luogo l'oro di Magadan con il quale acquistare i macchinari necessari per lo sforzo industriale e la modernizzazione del sistema. Così il GULag si trasformò «*en la istitucìon econòmica màs influyente e poderosa de la Naciòn*» (Bendinskikh 2017: 105) e l'industrializzazione non fu solo parte essenziale dei programmi di sviluppo economico, bensì la messa in pratica dei principi di ingegneria sociale di Stalin con i quali pretendeva di forgiare "l'uomo sovietico" sulla base dei parametri stabiliti dal governo. Strumento del terrore di massa, i lager rinchiudevano prigionieri di ogni estrazione sociale, professionale, culturale che avevano in comune la classificazione di "inaffidabili". La sola divisione che valeva, nei lager, era quella che vedeva ripartire gli internati fra chi era idoneo ai lavori pesanti, ai quali venivano forniti giornalmente 800 grammi di pane e 80 di carne; quelli capaci di lavori leggeri, per i quali la dotazione scendeva a 500 grammi di pane e 40 di carne; e da ultimo gli invalidi ai quali venivano somministrati 400 grammi di pane e 40 di carne.

Quando le notizie relative all'utilizzo dei prigionieri per il lavoro coatto filtrarono in Occidente, i paesi democratici adottarono misure volte a bloccare o ridurre le importazioni dall'URSS; ad esempio gli Usa bloccarono del tutto l'importazione di legname. Questo indusse il Cremlino non ad allentare la morsa repressiva, bensì ad adottare misure per occultare l'uso dei prigionieri, di conseguenza il *Sovnarkom* emise una risoluzione che proibiva ai detenuti di entrare a contatto con le navi straniere che caricavano legna, ovvero con gli addetti amministrativi all'accettazione merci. I servizi di guardia e sorveglianza furono ridotti e mimetizzati, i cartelli che prescrivevano norme e comportamenti furono rimossi. Dopo di che iniziò la controffensiva sovietica

che anche in questo caso vide impegnato Gor'kij in prima persona, il quale scrisse che quanto sostenevano i paesi capitalisti, rei fra l'altro di uno sfruttamento intensivo dei loro lavoratori, era «una disgustosa calunnia. Il potere sovietico non utilizza il lavoro forzato neppure nelle fasi di reclusione, dove i criminali analfabeti sono obbligati ad imparare a leggere e scrivere e dove i contadini godono del diritto di tornare al villaggio, dalle loro famiglie, per i lavori agricoli».<sup>15</sup>

Il 1937 rappresenta una cesura nella storia dei campi, ma in definitiva lo rappresenta per la storia dell'URSS nel suo insieme, precipitata per un biennio nel terrore (Nove 1975: 73-90; Service 1999: 231-256). La mobilità interna ai campi cessò di funzionare, l'imprevedibilità della morte divenne certezza per l'ampia categoria dei sabotatori, nemici della Patria. Se nel 1936 c'erano state 1.118 condanne a morte per fucilazione, nel 1937 salirono a 353.057; il flusso di prigionieri diventò un fiume in piena: da luglio 1937 all'aprile 1938 più di 800 mila detenuti andarono a rinfoltire i campi già affollati. Per coloro che si salvavano dalla fucilazione il campo assolveva – e con durezza – alla funzione “rieducativa”, tuttavia il numero crescente di internati rese necessario costruire nuovi campi i quali furono in realtà temporanei campi di sterminio dove con le fucilazioni si risolveva il problema del sovraffollamento.

«Il grande terrore segnò nello stesso modo la mentalità delle guardie e quella dei prigionieri» e il potere dell'*NKVD* divenne enorme (Petrov e Skorkin 1999).<sup>16</sup> Stalin usò il terrore per eliminare “i nemici” e terrorizzare la popolazione (Thurston 1996),<sup>17</sup> lo stesso potentissimo Jagoda fu arrestato e fucilato nel 1938 e la sua famiglia spedita in esilio. Nei campi il terrore colpì anche i fondatori ed i comandanti, condannati con le motivazioni più assurde e poi rimpiazzati da soggetti completamente asserviti a Stalin. I due protagonisti di questa fase, fatta eccezione per Stalin furono Lavrentij Berja, crudelissimo ed efficientissimo carnefice messo a capo del *NKVD*, al posto del non tenero Ezov,<sup>18</sup> e l'altrettanto tristemente noto procuratore Vyšinskij, il quale sosteneva che la confessione era prova migliore di colpevolezza dell'imputato, dunque per ottenerla

<sup>15</sup> Articolo di M. Gor'kij sulla «Pravda» del 5 marzo 1931, in Chkevnjuk (2004: 35).

<sup>16</sup> Programma editoriale della Memorial Society, pubblicazione sostenuta dall'Istituto Internazionale di Storia Sociale (Amsterdam) e la Freedom Road Association (Svizzera)

<sup>17</sup> Non tutti convengono su questa chiave di lettura del terrore e offrono tesi alternative. Thurston ad esempio sostiene che il terrore era diretto prevalentemente contro l'élite, i membri del partito e non contro l'intera società. L'atomizzazione della società sovietica, il dissolvimento dello Stato erano dicerie; la società appoggiava Stalin, non lo temeva, lo considerava un capo in grado di reagire agli eventi e prendere decisioni. Del tutto opposte le considerazioni di Robert Conquest, il quale fece proprio l'aforisma usato dagli studiosi russi per indicare quelli occidentali: studiosi che sanno molto ma capiscono poco.

<sup>18</sup> Prima relegato ad un incarico senza importanza (Commissariato per il trasporto acquatico) venne poi arrestato, processato e fucilato (4 febbraio 1940).

ogni mezzo era lecito, comprese la tortura psicologica e quella fisica (Dundovich, Gori e Guercetti 2004). Ogni caso veniva esaminato in 15-20 minuti dal Collegio Militare della Corte Suprema dell'URSS, che poi emetteva la sentenza.

I danni di questa epurazione di massa furono immensi e Stalin se ne rese conto dopo l'invasione nazista: egli aveva colpito duramente quadri tecnici, intellettuali, dirigenti del partito e degli apparati, dissanguato l'esercito privandolo dei suoi migliori ufficiali, coloro che avevano vissuto l'esperienza della guerra, della rivoluzione e della guerra civile, sostituiti da ufficiali di grado inferiore privi della formazione e dell'esperienza necessarie, arrivati senza merito alle posizioni più alte di comando.

Anche gli stranieri furono colpiti con durezza perché su di loro gravava il sospetto – impossibile da confutare, visto il modo in cui veniva argomentato – di “intelligenza con il nemico”, attività spionistica a favore delle potenze capitalistiche (Graziosi 2007). Fra le nazionalità colpite anche molti italiani, sia coloro che si erano rifugiati in URSS per sfuggire alla repressione fascista, sia coloro che appartenevano a comunità di migranti stabilitisi in Russia prima della rivoluzione. Comunità in particolare di pugliesi e campani che si erano trasferiti principalmente in Crimea, a Kerk, Mariupol, perseguitati con l'accusa di simpatie con il fascismo. I comunisti fuggiti dall'Italia invece vennero inviati o nelle scuole di formazione ideologica oppure nei campi di lavoro per essere rieducati. Bastava il minimo sospetto, una parola dubbiosa sul nuovo corso staliniano, aver avuto contatti con comunisti caduti in disgrazia, esser parenti di “traditori” per passare dal GULag al muro. Quando Berzin cadde in disgrazia, a Magadan arrivò in qualità di direttore del campo Stepan Garanin, noto per la sua brutalità; fucilava lui stesso i condannati, spadroneggiava nei campi da lui diretti, seminava il terrore. Il tenore di vita del campo ne risentì immediatamente: i turni di lavoro furono portati a 16 ore e la razione alimentare ridotta. I processi ai detenuti italiani furono riaperti e le pene inasprite: Emilio Guarnaschelli, Gino Martelli, Giuseppe Sensi, Umberto Specchi furono fucilati fra marzo e maggio del 1938; gli ultimi due a Magadan.

Dopo lo scoppio della guerra il mondo dei GULag fu riorganizzato e specie dopo l'invasione nazista la disciplina resa ancor più severa, con un aumento esponenziale delle condanne a morte. Secondo uno studio particolareggiato, gli italiani finiti nei campi ITL (di rieducazione attraverso il lavoro) furono 1.026. I campi furono trasformati e gli si attribuirono due funzioni differenziate: 1) prigionieri mal gestiti in cui la gente moriva per caso, nell'indifferenza, 2) «campi di sterminio dove il numero dei prigionieri soppressi di proposito, o semplicemente assassinati, era assai più grande di quanto non fosse avvenuto in passato» (Appelbaum 2004: 122). Dal 1938 vennero invece allestiti dei campi speciali, con laboratori segreti, dove far lavorare i migliori scienziati incarcerati. Lavati, puliti, rifocillati iniziarono a lavorare in laboratori chiamati “Quarto Dipartimento Speciale dell'NKVD”; fra questi troviamo l'ingegnere



aeronautico Tupolev, progettista dell'omonimo aereo, Sergej Korolev, ideatore dello Sputnik, il quale dopo 17 mesi alla Kolyma fu rispedito alla Lubjanka (la sede del KGB) con «l'aspetto "affamato ed esausto"» e con diversi denti persi a causa dello scorbuto (Appelbaum 2004: 140).

Poi, all'improvviso, nel 1938 il terrore finì di colpo, così come era iniziato.<sup>19</sup> Le fucilazioni di massa, affermò Stalin, erano state lo strumento principale di una epurazione «accompagnata da più errori di quanti ci si sarebbe potuti aspettare» (Appelbaum 2004: 137).<sup>20</sup> Dopo la morte di Stalin il sistema dei lager fu completamente riorganizzato; scomparvero i campi come sistema di lavoro coatto di massa (Appelbaum 2004: 5) e già il 27 marzo del '53 furono liberati un milione di prigionieri, ma non i «controrivoluzionari». I lager furono ridotti da 175 a 81, fu liquidato l'Istituto dei lager speciali e nel '56, in piena destalinizzazione, subirono un'ulteriore riduzione e portati a 37 mentre il Comitato Centrale del PCUS, di concerto con il Consiglio dei Ministri dichiarò inopportuni gli ITL. Quelli esistenti sarebbero passati sotto il controllo delle Repubbliche in cui sorgevano e dovevano essere riorganizzati come «Colonie di rieducazione attraverso il lavoro» (Flores e Gori 1999). Nel 1957 il *Dal'stroy* venne sciolto e i campi di lavoro forzato furono chiusi; la regione di Magadan, a poco a poco, è diventata una zona come tante altre in Russia, anche se con un terribile passato, nella quale oggi vivono gli eredi sia delle vittime che dei carnefici (Goldkorn 2021: 86-89).

## **Siberia: la proiezione verso l'Asia fra esigenze politiche e necessità economiche**

Kolyma era l'estremo lembo orientale dell'URSS e Magadan un balcone sul mare di Ochotsk, nel permafrost invivibile. Come abbiamo visto, si trattava di una vastissima regione ricca di minerali e d'oro, considerata la parte più inospitale di tutta la Russia. Il viaggio da Mosca poteva durare circa tre mesi e si doveva approfittare del periodo

<sup>19</sup> Grazie al lavoro certosino dell'Associazione Memorial esiste una immensa mole di documentazione che riguarda le persone finite nel tritacarne staliniano; purtroppo recentemente il Centro Memorial è stato chiuso da Putin ma le diverse succursali sparse per il mondo continuano nel loro lavoro per portare alla luce i crimini compiuti in quegli anni, ricostruire una per una le vicende che riguardano gli epurati ed avviare le pratiche per la riabilitazione, finora ottenuta da centinaia di migliaia di persone. Liste complete relative al periodo del terrore (febbraio 1937 – settembre 1938) si possono consultare nell'archivio RGASPI (vedi sopra nota 14).

<sup>20</sup> Secondo dati del KGB, dal 1918 al 1953 furono arrestate circa 4,5 milioni di persone di cui 835.194 fucilati, senza contare i morti per fame, stenti, torture, malattie contratte durante la durissima prigionia. Lo storico V.P. Popov invece sostiene che dal 1923 al '53 furono condannate circa 40 milioni di persone.

estivo per arrivare a Magadan da dove ci si poteva addentrare verso la vallata fluviale della Kolyma, strategica via per l'accesso a zone ricche di minerali ma assai impervie. Le condizioni di lavoro erano durissime perché le quote fissate per ogni lavoratore erano al limite dell'umano: ogni detenuto doveva passare al setaccio 150 carriere di sabbia al giorno e se a fine turno non aveva portato a termine la consegna, doveva proseguire fino alla sua completa esecuzione. Avevano il permesso di rientrare nelle baracche solo se la temperatura raggiungeva i  $-60^{\circ}$ ; a  $-50^{\circ}$  i turni dovevano proseguire normalmente. Sulla stampa dedicata agli stranieri Magadan veniva descritta a tinte auliche, rappresentata come un piccolo miraggio per ogni uomo in terra «(...) di notte è un mare di luce, uno spettacolo straordinario e affascinante. È una città viva e piena di movimento a ogni ora del giorno e della notte. Vi abitano persone la cui esistenza è regolata da un rigido programma di lavoro» (Appelbaum 2004: 253).

La colonizzazione della Siberia rispondeva a esigenze diverse (Hill 2004: 324-331): una proiezione geopolitica e culturale verso l'Asia, indirizzata dallo slavismo antioccidentale di Stalin; la creazione di un "modello" di trasferimenti e insediamenti finalizzati alla colonizzazione per sfruttare le risorse naturali e diventare una fonte di entrate per lo Stato; la costruzione dal nulla della "città ideale"; l'occupazione e lo stanziamento in una zona strategica nella geopolitica dell'epoca (proiezione verso l'Asia, influenza sulla Manciuria, riscatto della bruciante sconfitta con il Giappone cui contendere il Pacifico, il sud est asiatico e le zone costiere della Cina) e da ultimo, ma non meno importante, creare un rapporto sinergico fra popolamento di un territorio, pianificazione economica e costruzione dello Stato sovietico laddove c'era il permafrost, e tutto questo grazie alle risorse del sottosuolo di Magadan. Il primo Piano quinquennale aveva fissato nuove linee-guida nella pianificazione territoriale e indicava come applicarle attraverso la costruzione di nuovi insediamenti operai.

Nel "Piano" era previsto lo sviluppo in tempi rapidi di intere regioni disabitate, soprattutto nell'estremo oriente russo dove esportare «la socializzazione delle terre, la modernizzazione e l'industrializzazione dell'agricoltura» (De Magistris 1995: 24). Ciò comportava modifiche radicali negli assetti sociali, economici ed abitativi tenendo presente che la «riorganizzazione del territorio fu espressione dell'attivismo dei circoli della cultura economica e non degli architetti e urbanisti» (De Magistris 1995: 24). Così come la decisione di colonizzare la Siberia era fortemente legata alle esigenze sorte in parallelo con l'industrializzazione forzata e gli obiettivi del "Piano", il dibattito sui nuovi insediamenti e la ricostruzione socialista datava ugualmente dal 1929 e coinvolgeva le autorità politiche, il Gosplan, il Dipartimento della pianificazione e le riviste. Le nuove città del lavoro sorgevano numerose nei pressi dei grandi centri industriali, nati anch'essi dal nulla e nelle lande dell'estremo oriente, che proprio in quanto terre vergini si prestavano in maniera eccellente agli esperimenti di ingegneria sociale e

all'affermazione di un nuovo modello di uso della forza lavoro che si collegava direttamente ad esperienze pre-capitalistiche. Il lavoro salariato posto a fondamento del sistema capitalistico veniva così superato a favore di un uso intensivo della forza lavoro, in nome e per conto dello Stato e per l'esclusivo progresso economico della società nel suo insieme.<sup>21</sup> La prima fase della "rivoluzione dall'alto" (1929-1932), che perseguiva la costruzione di uno Stato forte, centralizzato, burocratico, prevedeva che operai e contadini rientrassero nella piena disponibilità dello Stato, a disposizione delle esigenze del Paese; questo significava disporre la migrazione forzata, la collocazione in nuovi insediamenti in aree prive di tutto per colonizzarle, laddove autonomamente e liberamente non sarebbero mai andati (Boffa 1982: 82-85). Se consideriamo il profilo e le caratteristiche socio-culturali dei soggetti indotti a migrare – tenendo momentaneamente da parte i detenuti dei lager – risultano più chiari il contesto e i risultati raccolti con questi "esperimenti" nelle remote terre siberiane. L'urbanizzazione veloce, atipica, lontano dai centri di potere, favorendo poteri locali neo-costituiti, rispondenti a logiche strettamente collegate con la realtà della tajga, stimolò «non solo il ritorno a modelli del passato zarista, ma anche la proposizione di surroga delle loro tradizionali abitudini religiose, il ripristino di altri modi di comportamento arcaici, quindi per loro più famigliari e comprensibili» (Boffa 1982: 85). Sicché l'integrazione con il territorio nella sua accezione socioculturale ed economico-sociale risultava più omogenea, meno soggetta agli inevitabili scossoni prodotti nella Russia europea da un processo di modernizzazione sganciato da qualsiasi tradizione, in netta discontinuità con il passato. Gli spazi assegnati e la popolazione che ad essi era destinata erano scelti sulla base della percezione del pericolo che tali segmenti di popolazione rappresentavano per lo Stato, infatti le popolazioni considerate socialmente o etnicamente pericolose venivano tenute distanti dalle zone ritenute strategiche (Shearer 2004: 850).

La gran mole di documenti, testimonianze, ricostruzioni relative alla vita nei campi di Magadan, della Kolyma, alla loro organizzazione interna, (materiale prevalentemente di lingua russa) mettono in luce la presenza di aree di autonomia che i capi riuscirono a ritagliarsi. Alcuni la utilizzarono per attenuare le severissime condizioni di vita dei detenuti, mostrando una maggior adesione agli ideali della rivoluzione ed alla visione "umanitaria" del socialismo. Altri per ritagliarsi aree di potere personale da cui trarre vantaggio, interpretando in chiave ancor più severa le disposizioni dal centro, rendendo la vita impossibile agli internati. Fondamentalmente però c'era un sostanziale allineamento fra l'azione politica del regime e la vita nei campi, pertanto

---

<sup>21</sup> Per il dibattito sulle vie d'uscita dal sistema capitalistico attraverso una diversa concezione ed uso della politica finanziaria – ad esempio l'emissione di moneta regolata dai bisogni dell'economia come programmata dalle autorità - o la liquidazione del commercio e dell'artigianato privati, il ricorso al baratto ecc. si veda Graziosi (2007: 279-290).

il rapporto centro-periferia si presenta come una fotografia fedele della vita quotidiana e politica in Unione sovietica. Caos e organizzazione, pianificazione e improvvisazione, arbitrio e rispetto della legge vivevano in un equilibrio il cui fulcro non era chiaramente identificabile perché cangiante, mutevole, legato indissolubilmente alla volontà del “capo”. Dopo il suo consolidamento al potere era chiaro che ogni decisione poggiava sulla sua volontà, la quale tuttavia era indecifrabile perché la genesi della stessa, le premesse e gli sviluppi non consentivano di mettersi al riparo per evitare di finire stritolati nella macchina repressiva (Einstein 1975: 111-139). Questo è quanto si verificò nella società sovietica così come nei lager e in questo parallelismo poggia la definizione fatta propria da tanti studiosi che associa l'URSS ad un grande lager a cielo aperto di cui Magadan rappresentò la riproduzione più fedele.

*[Articolo ricevuto il 12 Gennaio 2023 – accettato il 8 Giugno 2023]*

## Bibliografia

Appelbaum, A.

2004 *Gulag. Storia dei campi di concentramento sovietici*, Milano, Mondadori.

Archivio di Stato Russo della storia politica e sociale (Российский государственный архив социально-политической истории Rossiiskii gosudarstvennyi arkhiv sotsialno-politicheskoi istorii - RGASPI). Fond 17 - Elenchi delle liste di esecuzione di Stalin. Fond 58, telegrammi cifrati di Stalin

Archivio di Stato della Federazione Russa (Gosudarstvennyy arkhiv Rossiyskoy Federatsii - GARF) Fond 9414 – Materiali sull’attività di produzione nei campi.

Arendt, H.

2001 *L'immagine dell'inferno: scritti sul totalitarismo*, Roma, Editori Riuniti.

Bendinskikh, V.A.

2017 'La era de Stalin: algunas características de la formación del gulag', *Historia Social*, 8, pp. 105-123

Boffa, G.

1982 *Il fenomeno Stalin nella storia del XX secolo*, Bari, Laterza.

Buber-Neuman, M.

2005 *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, Il Mulino.

Chlevnjuk, O.V.

2006 *Storia del gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*, Torino, Einaudi.

Conquest, R.

1990 *The Great Terror: A Reassessment*, New York, Oxford University Press.

De Magistris, A.

1995 *La costruzione della città totalitaria. Il piano di Mosca e il dibattito sulla città sovietica tra gli anni Venti e Cinquanta*, Torino, CittàStudiEdizioni.

Dundovich, E. e F. Gori

2006 *Italiani nei lager di Stalin*, Roma-Bari, Laterza.

Dundovic, E., F. Gori e E. Guercetti

2004 *Gulag: storia e memoria*, Milano, Feltrinelli.

Elleinstein, J.

1975 *Storia del fenomeno staliniano*, Roma, Editori Riuniti.

Flores, M. e F. Gori (a cura di)

1999 *L'Occidente e il gulag. Gulag. Il sistema dei lager in URSS*, Milano, Mazzotta.

Goldkorn, W.

2021 *Magadan, Siberia: là dove c'era un gulag ora c'è una città*, «L'Espresso», 11 aprile.

Graziosi, A.

2007 *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione sovietica 1914-1945*, Bologna, il Mulino.

Hill, F.

2004 'Siberia: Russia's Economic Heartland and daunting dilemma', *Current History*, 13, 675, pp. 324-331.

Kuznecov, E.S.

1972 *Senza di me: diario da un lager sovietico, 1970-1971*, Milano, Longanesi.

Lewis, R.A e R.H. Rowland.

1969 'Urbanization in Russia and Ussr: 1887-1966', *Annals of the Association of American Geographers*, 59, 4.

Nordlander, D.J.

1998 'Magadan and Stalinist control in early 1930's', *Slavic Revue*, 57, 4, pp.791-812.

Nove, A.

1975 *Stalin e il dopo Stalin in Russia*, Bologna, Il Mulino.

Petrov, N.V. e K.V. Skorkin

1999 *Kto rukovodil Nkvd, 1934-1941*, Mosca, Zven'ia.

Šalamov, V.

1995 *I racconti di Kolyma*, Milano, Adelphi.

Service, R.

1999 *Storia della Russia nel XX secolo*, Roma, Editori Riuniti.

Shearer, D.

2004 'Elements Near and Alien: Passportization, Policing, and Identity in the stalinist State 1932-1952', *The Journal of Modern History*, 76, 4, pp. 835-881.

Smirnov, M., S. Sigačëv e D. Skapov

1999 *Il sistema dei luoghi di reclusione in Unione Sovietica 1929-1960*, in M. Flores e F. Gori (1999).

Solzenicyn, A. I.

1995 *Arcipelago Gulag, 1918-1956: saggio di inchiesta narrativa*, Mondadori

Thurston, R.

1996 *Life and Terror in Stalin's Russia 1934-1941*, New Haven, Yale University press.

Viola, L.

2001 'The other arcipelago: Kulak deportation to the north in 1930', *Slavic Revue*, 60, 4, pp.730-755.

## About the Author

Pietro Neglie is currently Associate Professor in Contemporary History at the University of Trieste. His research interests focus on fascism, fascist syndicalism, communism, the history of the trade union movement, Russian history, and contemporary terrorism. His recent publications include: 'I socialisti a Roma "città aperta" fra resistenza armata e rinascita sindacale', *Poliarchie/Polyarchies*, 4, 2, 2021; 'Doveva morire? L'attentato di Zaniboni a Mussolini fra verità e menzogne', *History and Modern Perspectives*, (История И Современное Мировоззрение), 3, 1, 2021; 'Dalla lotta di classe del sindacalismo rivoluzionario al nazionalismo patriottico del sindacato fascista: al Centenario della marcia su Roma', *History and Modern Perspectives*, (История И Современное Мировоззрение), 4, 3-4, 2022; 'L'italia del "boom". Miracolo economico, fabbrica fordista e risveglio operaio', *Giornale di Storia Contemporanea*, 1, 2022.

PIETRO NEGLIE

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste, 34127, Italy

e-mail: PIETRO.NEGLIE@dispes.units.it